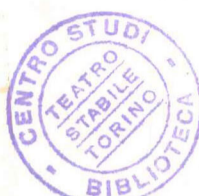


13 MAG. 1981



Il Teatro Stabile di Torino alla «Ribalta»

«Processo per magia» di Apuleio di Madaura

Meno celebre della socratica — e di ben diversa natura — l'apologia dell'africano Apuleio di Madaura, vissuto nel secondo secolo dopo Cristo, ha trovato anch'essa, or ora, la via del palcoscenico. Il «filosofo platonico», uomo inquieto e di tutto curioso, dottissimo in latino e in greco, poeta versatile, studioso di fenomeni fisici e biologici, e parimenti indagatore e conoscitore dei misteri di Grecia, viaggiatore instancabile, e soprattutto eccezionale retore, non ci ha lasciato solo le *Metamorfosi*, ma ancora quella, che è l'unica orazione giudiziaria superstita di tutta la latinità imperiale. Un'arringa defensionale non ignara dei moduli ciceroniani, che Apuleio pronunciò in tribunale, davanti al proconsole romano, in Sabrata, l'anno 158 d. C., per difendersi dall'accusa di avere esercitato pernicioso magia, mossagli da alcuni congiunti. L'antefatto è minuziosamente rievocato dallo stesso Apuleio: viaggiava, una volta, da Cartagine, dove aveva stabilito residenza, diretto ad Alessandria; giunto ad Oea, vi aveva fatto sosta, per ristorarsi; la buona accoglienza e gli onori, che in misura crescente la città gli rendeva, via via, che apprendeva il suo fascino, la sua dottrina multiforme e la sua eloquenza, gli avevano fatto protrarre il soggiorno. Un amico, Ponziano, gli aveva aperto la propria casa, e infine lo aveva, addirittura, persuaso a sposar la madre, da 14 anni vedova, e ricca. Apuleio, dopo molte resistenze, s'era indotto al vincolo coniugale.

Il parentado non aveva però visto di buon occhio l'annuncio matrimoniale; lo stesso Ponziano, a sua volta convolato a nozze, e messo su dal corrotto suocero, aveva cercato di impedire la realizzazione del progetto da lui stesso formulato. Ma era morto all'improvviso. Voci proplatate ad arte insinuavano, che al decesso non fosse estraneo Apuleio, noto per la sua conoscenza delle pratiche magiche. Lo stesso fatto, che Pudentilla — la moglie — si fosse indotta a sponsali dopo tanta vedovanza, pareva non poter essere, che effetto di malefica seduzione, esercitata col fine di impadronirsi dei lei immobili e mobili beni.

Le voci si concretarono in una denuncia, portata dall'altro figliastro di Apuleio, Pudente, appena quattordicenne, e dallo zio paterno, Emiliano.

Siamo al processo. Tannonio, l'avvocato, diremmo oggi, di parte civile, pronuncia la sua requisitoria, citando episodi, atti a sostenere la tesi, che Apu-

leio è in possesso di occulti poteri, grazie ai quali ha potuto piegare ai suoi voleri la pur non giovanissima Pudentilla; grazie ai quali, potrebbe aver procurato la morte al figliastro. Testi e documenti vengono addotti a prova. Ma sale alla tribuna Apuleio, ben provveduto e della sua innocenza e d'una regale arte oratoria. Eloquente perchè innocente (e più facilmente innocente, perchè eloquentemente persuasivo). Il castello delle accuse si rivela inconsistente; gli accusatori si appalesano temerari e maldestri, sono gettati nel ridicolo, e nel fango che meritano per la bassezza della loro vita; si scoprono i loro meschini scopi, i vizi e le brame; soprattutto si stabilisce la differenza tra due mondi: il mondo della cultura, che è quello di Apuleio, il quale proclama l'eccellenza dell'uomo dedito agli studi, esalta il proprio lavoro e i propri contributi scientifici, sicché, mentre dimostra luminosamente la onestà del suo procedere nelle cose della vita, il suo totale disinteresse nei riguardi dei beni della moglie, esprime anche il concetto del valore della ricerca scientifica e di come essa non possa essere avvilita e insozzata dal volgo.

Apuleio, si arguisce con certezza, fu assolto. Non avrebbe a processo concluso, limato e perfezionato il suo discorso, e non lo avrebbe pubblicato. Quella orazione, a tanti secoli di distanza, è divenuta un processo. Un latinista, Francesco Della Corte, ha tradotto l'ampia orazione, ha dialogato dove occorreva, servendosi nella maggior parte dei casi dei concetti stessi e delle parole dell'antico romanziere, e ha offerto a Renzo Giovampietro la occasione di cimentarsi, come regista e protagonista, nell'impresa di far rivivere quei disertissimi accenti latini in più correnti, ma non stonati italici suoni.

E' riuscita, l'operazione-teatro? Certamente, il testo latino opera di un letterato finissimo non solo, ma anche di un uomo di fervidissima fantasia, di sbrigliato ingegno, padrone dell'arte di avvincere e comunicare, possiede una sicura carica vitale. L'Apologia è un racconto tutto umano, dove l'inguria, l'invettiva, l'ironia, lo scherno, lo sdegno sono sapientemente commisti e in essa via via compaiono, per essere indagati e poi definitivamente sagomati, tutti i personaggi del processo. La rappresentazione era *in nuce*. Ma l'Apologia era e resta l'opera di un retore, e la sua traduzione scenica, per quanto condotta con estrema accortezza (e con ben lodevole rispetto dell'originale, che tanto deve, del suo valore, ai minimi fiori stilistici), non può non essere una mediazione, onde l'opera non si identifica del tutto con il teatro. Non togliamo, con questo, la nostra approvazione all'intelligente lavoro compiuto, che consegue risultati d'efficacia limpida.

Ci sembra, passando ad altro, un po' forzato, un certo modo di presentare il «Processo per magia», come la proposizione del problema della libertà della scienza, con sottolineature allusive a imprecise condizioni moderne. Ci sembra, che il caso Apuleio non potesse, allora, porsi necessariamente in una polemica di questa natura, in una prospettiva così slargata. Le affermazioni di Apuleio erano e rimangono la sua difesa personale, contro denigratori cui, del resto, aveva offerto qualche motivo perchè lo credessero mago, nel senso tenebroso e deteriore. Non caricherei quell'orazione di onerosi significati universali — né Apuleio fu uomo di problemi; era un cultore della parola — così come la presente rappresentazione non ha potuto far vibrare alcuna particolare problematica, anche se sono venuti in luce interessanti accenni su problemi inerenti all'arte, che sono di tutti i tempi. Abbiamo seguito, dunque, le varie fasi del processo con interesse, e atteso con ammirazione alla parola ricca e armoniosa, allo stile squisito, alla freschezza del dettato, alla felicità inventiva, alla naturalezza espositiva, al manifestarsi insomma, di una personalità vigorosa e viva.

Spettacolo di elegante fattura, di dignitoso allestimento. Gli attori hanno recitato con sicurezza e puntualità; il Giovampietro, in particolare, ha mostrato una maturità scenica assai notevole, e una bella varietà di espressione (con qualche concessione al *fortissimo*, da controllare), reggendo il peso del lungo monologo, senza abbandonare mai la elaborazione del suo personaggio e distrarsi da un accorto calcolo di toni. Bravo anche il Bonazzi, quale accusatore. Ricordiamo, ancora, il Marchese, il Passatore, e tutti gli altri, sempre affiatati, precisi e significativi. Pubblico deplorabilmente scarso. Professori e studenti di liceo, già sanno a memoria l'Apologia? Applausi lunghi e convinti. Si replica.

Odoardo Bertani